

Vincenzo Di Mino

LA MATRICE PENALE DELLA DISCIPLINA.
UN PERCORSO TRA LA STORIA E L'ATTUALITÀ:
CONSIDERAZIONI A PARTIRE DAI VOLUMI
SOCIÉTÉS CARCÉRALES. RELECTURE(S)
DE "SURVEILLER E PUNIR" E CARCERAL SPATIALITY.
DIALOGUES BETWEEN GEOGRAPHY
AND CRIMINOLOGY

Fragilità e paura, differentemente declinate, sono le cifre emotive con le quali viene più soventemente descritta la realtà quotidiana ed i soggetti che la abitano; l'uso che ne viene fatto è prettamente politico, attraverso la ri-significazione di entrambi i termini sia nel discorso mediatico che nella definizione delle linee operative, che non può non avere come corollario la costruzione di una tipologia di nemico. Ciò che di fatto viene costituito è il Nemico, percepito come soggettività universale che incarna il male sia termini morali che in termini materiali: devianti, criminali, eretici, incarnazioni di un pericolo dissolutivo dell'ordine sociale che devono essere marginalizzate ed eventualmente neutralizzate (M. Neocleous, 2016). Gli effetti di questa generalizzata economia della paura sono facilmente percepibili nelle ondate di populismo penale che di sovente emergono nello spazio pubblico, acquisendo sfumature giustizialiste o addirittura autoritarie: come da reminiscenza hobbesiana, difendere paura serve a compattare gli individui all'interno di un corpo unico, che nel nome della sicurezza elimina chirurgicamente le anomalie presenti al suo interno. E, in sostanza, dietro la circolazione delle diagnosi securitarie, vi è un'inconfondibile matrice: l'idea della punizione, la somministrazione della pena, l'articolazione dell'ordine sociale a partire dalla distribuzione delle colpe. Il complesso dispositivo penale, dunque, agisce da supplemento del politico inteso come partizione diseguale dei diritti, fungendo da sutura chirurgica nei confronti del tessuto sociale lacerato e diviso, eliminando di fatto qualunque opzione di respiro garantista che punti alla riconfigurazione complessiva della pena e della propria funzione sociale: la legittimità dei governanti, dentro un sistema lacerato, passa attraverso l'esposizione del nemico e la durezza della sua punizione. Il governo neolibrale della crisi passa attraverso la compressione dei diritti e delle garanzie individuali per arrivare a una riqualificazione della funzione penale e delle istituzioni in cui essa si materializza; il carcere si fa vettore di una nuova divisione sociale, avente come proprio baricentro il governo delle povertà diffuse; il diritto penale viene materialmente ripensato nell'ottica della gestione emergenziale delle problematiche sociali.

I due volumi su cui si discuterà incarnano la tensione di un’attività intellettuale che si vuole critica perché insofferente del presente, ma allo stesso tempo attenta alle sue trasformazioni: il primo, *Sociétés Carcérales. Relecture(s) de "Surveiller e Punir"*, a cura di I. Fouchard e D. Lorenzini, è il risultato di un seminario parigino dedicato a uno degli *opus magnum* di M. Foucault; l’altro volume, *Carceral Spatiality. Dialogues between Geography and Criminology*, a cura di D. Moran e A.K. Schiehe, è invece uno studio multidisciplinare sul carcere, come matrice della penalità che allo stesso tempo si disloca nello spazio attraverso diversi gangli di natura economica, geografica, disciplinare e giuridica. Con *Foucault* e oltre *Foucault*, dunque, i saggi raccolti in questi due volumi ci invitano a ripensare l’intero complesso penale non solo attraverso la propria genealogia discorsiva, ma soprattutto seguendone gli attuali sviluppi istituzionali e soggettivi. Può essere utile, prima di introdurci nella specificità dei temi sollevati, enunciare come proposta metodologica, *trait d’union* tra i due volumi, quella avanzata da Armstrong e Jefferson in un saggio presente nel secondo volume, che vuole avere come statuto il concetto di “erasure”, termine filosofico mutuato dal discorso decostruttivo di Derrida e che in italiano può essere tradotto con “traccia”: considerare il carcere come oggetto di ricerca «*evasivo*» e «*polimorfo*» da leggere attraverso la propria eccedenza, verificandone gli effetti di agency, quindi di potenziale operativo, di autorità, organizzazione gerarchica, di mobilità, e di conseguenza del riprodursi fluido dei dispositivi disciplinari all’interno dei rapporti sociali e della vita psichica dei soggetti. Leggere senza soluzione di continuità il carcere come causa ed effetto, interrogarlo alla luce delle mutazioni storiche, mettere a verifica lo statuto giuridico della pena a partire dalle forme che essa assume nel quotidiano, implica la costruzione teorica del penale come campo sociale poroso che connette diverse istituzioni e coinvolge la vita dei soggetti, mostrandone dunque il carattere soggettivante e la funzione di equilibrio che esso assume nella definizione dei rapporti di potere.

Partendo dall’esposizione di questo interessante approccio metodologico, diventano quattro gli assi discorsivi con cui legare ed esporre i temi che entrambi gli studi trattano: in primo luogo la genealogia della forma-prigione e degli apparati penali, in secondo luogo lo spazio e gli spazi della pena, in terzo luogo le tecniche di controllo, per poi giungere alle soggettività, altro polo della relazione, sia come oggetti di governo che come soggetti di resistenza.

Il dibattito sulla genealogia storica della forma-prigione è dagli autori legato intrinsecamente ad una specifica fase del lavoro di Foucault, quello che nell’immediato post-68 coinvolge l’autore francese nell’esperienza del ‘GIP’, gruppo di lavoro sulle prigioni e sui problemi del mondo penitenziario, insieme ad altri autori cardine del *milieux* filosofico francese come

G. Deleuze e J.P. Sartre. Questa evidente vocazione politica del lavoro intellettuale prende forma nei due corsi del 1971-1972 e del 1973-1974 sulle istituzioni penali e sulle società punitive, sulle origini e sui successivi sviluppi e trova il suo compimento finale in *Sorvegliare e punire*. Per Foucault studiare la storia della prigione significa risalire al complesso politico e discorsivo che ne ha permesso l'emergenza, e, di riflesso, sottolinearne l'isonomia con gli altri due fondamentali vettori di costruzione della sovranità occidentale: lo Stato e il mercato, propedeutico allo sviluppo del capitalismo come totalità strutturale. La forma-prigione è in sostanza l'espressione tangibile dei rapporti di forza favorevoli alla borghesia, considerata come formazione politica che lentamente conquista la propria egemonia, che si impone attraverso la costruzione del diritto come dispositivo di equivalenza in grado di produrre l'uguaglianza dei soggetti e quindi della pena come fattore di inclusione differenziale del soggetto deviante nello spazio politico. Alla base della costituzione asimmetrica dei soggetti operata dalla macchina giuridica, però, esiste una conflittualità latente e sempre presente tra i diversi attori: ciò che caratterizza le società punitive è questa polarizzazione conflittuale dell'agency, la microconflittualità delle soggettività marginali, il loro rifiuto della legge e della sovranità. Secondo Lorenzini, infatti, le origini di questo sono riconducibili a tre concetti: repressione, esclusione e trasgressione. I primi due termini appartengono allo stesso orizzonte narrativo, morale e religioso, da cui i sistemi di governo temporali mutuano i presupposti: il modello della confessione diventa l'*habitus* con il quale la legge religiosa e quella politica governano i corpi, utilizzando l'anima come superficie di inscrizione del potere. L'estensione su scala molare di questa forma di conduzione permette di gestire l'eccedenza sociale provocata dalle trasformazioni economiche, rendendo possibile l'esteso processo di *enclosures* che furono alla base dell'accumulazione originaria. Le *Poor Law* inglesi si presentano in questa forma: perimetrarono l'esclusione delle popolazioni scacciate dalle terre comuni ma al contempo ne permisero l'inclusione come forza-lavoro nel nascente sistema di produzione di fabbrica. La fabbrica, come istituzione sociale in grado di modellare il corpo collettivo, permette un confronto tra l'opera di Foucault e il seminale lavoro dei francofortesi Rusche e Kirchheimer sulla centralità del carcere nel sistema di potere borghese (Aubert). Ma se il discorso dei due studiosi tedeschi si ferma sulla soglia del disvelamento della natura strutturale ed invariante del carcere, il filosofo francese va oltre, superando i limiti della struttura e proponendo una vera e propria rivoluzione copernicana dello studio dei rapporti di forza: integrando la forza delle fratture sociali che solcano il discorso storico, che deriva da Nietzsche, con la natura conflittuale della società divisa in classi, di chiara derivazione marxiana, egli ribalta la lettura e lo studio dei sistemi di governo, defalcando la sovranità in favore

della materialità propria dei rapporti di forza. Il ribaltamento dello sguardo permette di afferrare la produttività del potere, il suo disseminarsi attraverso diverse infra-strutture che consentono l'appropriazione giuridica del soggetto e la distribuzione dei poteri attraverso i differenti piani sociali. Il potere, nella fattispecie le sue articolazioni giuridiche, penali e carcerali, è produttivo nella misura in cui esso forma ed è contemporaneamente formato dalle soggettività: su questo punto, sullo specifico statuto delle società punitive, sulla natura puramente agonistica dei rapporti di potere, Foucault apre un dialogo sotterraneo con studiosi e storici marxisti come Porschnev, Thompson e Althusser; nella misura in cui questi autori considerano il potere come effetto sovrastrutturale ed ideologico dei rapporti di produzione economica, e, nella fattispecie, in Althusser assume la forma degli *Apparati Ideologici di Stato*, vi è invece in Foucault l'insistenza, poi compiutamente sviluppata nei successivi scritti, sulla dimensione mobile dei rapporti di forza, sulla loro continua circolazione in cui, come argomenta Irrera, lo spazio del quotidiano e non più quello delle formazioni linguistiche viene assunto come terreno di costituzione delle resistenze micropolitiche.

Lo slittamento analitico dello studio del potere, quindi il passaggio dalla dimensione verticale a quella orizzontale, permette di saggierne la produttività nell'analisi delle dimensioni geografiche della pena, dentro e oltre i perimetri dei penitenziari. La dimensione geografica del fenomeno carcerario permette di costruirlo, in primo luogo, come fenomeno globale, estensivo e puntuale. Dal carcere alle società carcerali, dunque, attraverso la diffusione esterna dei dispositivi di amministrazione della pena e attraverso l'immissione nello spazio carcerario dei dispositivi di controllo tecnologici tipici delle società. In principio fu il *Panopticon* benthamiano, modello di governo della pena in grado di ottimizzare la visibilità di ogni singola cella e rendere trasparente e monitorabile la vita all'interno della struttura stessa; la nuova economia politica dello sguardo e della pena che da esso prese forma, si articò con una serie di minuziosi dispositivi di controllo e gestione dei corpi, volti ad una conduzione docile degli stessi, e ad una massimizzazione dell'utilità dell'agency dei prigionieri. Come scrive Delarue nel suo articolo, il modello benthamiano diventa un faro guida per il ripensamento dell'edificio carcerario, sia nei termini di una sua riconfigurazione "produttiva" per l'estrazione di plusvalore, che nei termini di un vero e proprio riformismo giuridico, nelle intenzioni propedeutico al reinserimento del detenuto in una società modellata dalle norme e dalle griglie del diritto, in grado di spingere al massimo l'utilità economica e sociale della pena. Il cambio di rotta post-illuminista verso i lidi della modellistica di governo liberale oscilla tra il massimo della durezza del regime carcerario e il massimo dell'attenzione riservata alla pedagogia ortopedica del sociale, ibridando il

monolite penitenziario con una serie di strategie di differenziazione mobili, e in grado di adattarsi alle trasformazioni delle popolazioni oggetto di governo. Il *Panopticon* diventa il fiore all'occhiello del discorso riformista, a cui si ispirano le strutture carcerarie definite “modello” (G. Salle, 2016), e che, una volta esaurita la sua spinta innovativa, trasferisce la sua forza euristica all'interno dei saperi architettonici. Come sottolineato da Scheer e Lorne nel secondo volume, la tecnicizzazione del discorso architettonico e la sua torsione securitaria hanno portato ad un ripensamento complessivo delle strutture carcerarie, delle composizioni interne e del rapporto con lo spazio esterno circostante. La valorizzazione degli spazi interni e di quelli esterni va di pari passo; la cellularizzazione interna viene ripensata per rendere visibili le differenti sfumature della pena, lungo una linea che procede dalla trasparenza all'opacità assoluta, e la struttura carceraria stessa viene re-inscritta nel tessuto metropolitano come articolazione produttiva, come spazio di valorizzazione dei flussi di capitale, attraverso una “*industrialisation de la captivité*” (Delarue). Il rapporto tra l'interno e l'esterno, sempre sotto l'egida dell'orizzonte penale, si fa fluido e interscambiabile: l'utopia del progetto post-moderno dell'assoluta libertà individuale muta in distopia futuristica, in grado di integrare il massimo di orizzontalità dell'isolamento e del controllo, e il massimo di verticalità delle manifestazioni del potere repressivo. Come ha argomentato Waquant, tra il carcere e il ghetto vi è un rapporto liminare che traduce in entrambi i casi e senza soluzioni di continuità la divisione sociale e le gerarchie di potere, ma non solo; esiste un rapporto osmotico che ci mostra quanto della pedagogia della sorveglianza e del reinserimento sociale, che funziona da modello di condotta all'interno del carcere, sia transitata all'interno della metropoli e delle sue evoluzioni. Per fare un esempio, la nota serie televisiva statunitense *The Wire* squaderna tutta questa serie di problemi, a partire dal rapporto simbiotico che lega carcere e metropoli, trasformando quest'ultima in una cartografia a cielo aperto dell'incompiuto progetto di difendere e neutralizzare la società tutta (A. Toscano, J. Kinkle, 2015; N. Brenner, 2014): l'urbanistica e l'architettura, assumendo come proprio oggetto compositivo il senso di rischio che scorre *in interiore societas*, assumono le vesti di mediazione tra le necessità protettive e le necessità economiche dei processi securitari. La distribuzione su scala urbana e domestica della sicurezza diventa così parte del processo più complessivo di *gentrification* del penale: ad esempio, è caratteristica di queste dinamiche la dismissione delle antiche fortezze e il loro riutilizzo a fini museali o turistici, così come la progressiva liberalizzazione degli apparati securitari da parte degli Stati nazionali ha fatto sì che le agenzie private potessero entrare nella gestione di strutture penali, legate in ogni caso all'amministrazione legislativa della giustizia penale. Oltre il suo-

lo metropolitano, ciò che oggi si trasferisce – o, per meglio dire, ritorna – dallo spazio carcerario alle frontiere nazionali è il nuovo regime di visibilità dell'ideologia penale, applicata sul corpo dei migranti. Questo ritorno del rimosso coloniale e razzista è la prova più tangibile della continuità storica, sotto altre vesti, della costruzione dell'inimicizia come tratto caratteristico delle società punitive: il confine mostra il volto feroce della produttività del potere penale, sia come principio regolatore dell'accesso sul suolo statale, che come principio di creazione del soggetto deviante, nella fattispecie il migrante irregolare. Il “*grand enfermement*” (D'Ambrosio) dei migranti, piuttosto che giocare sul concetto agambeniano di “nuda vita”, incorpora ed estende le proprie spire sul corpo del migrante, contemporaneamente forza produttiva “illegale” e corpo da esporre e da mostrare al pubblico ludibrio come nemico contro cui accanirsi: ciò che questa gerarchia spaziale produce, in sostanza, è una identità subalterna prodotta sul margine, ma i cui effetti riverberano al centro del sistema.

Questo ci porta al livello di lettura successivo, ossia alla verifica dell'impatto che le tecnologie assumono nella definizione e nell'implementazione della spazialità che struttura i rapporti di potere. Sia nelle vesti di mediatori di processi umani e sociali, che nelle vesti di dispositivi essenziali dell'azione, le diverse sfaccettature delle tecnologie implementano la diffusione del discorso penale su tutti i campi del sociale, e ne rafforzano l'infra-struttura amministrativa: sotto questo aspetto, il diritto, la polizia e le tecnologie cibernetiche di controllo sono delle articolazioni chiavi sulla quale poggiano le strutture di dominio. Le scienze di polizia, infatti, colmano lo scarto tra penale e penitenziario (Napoli), dando respiro operativo a pratiche regolatorie che usano il principio-prevenzione come linea guida principale da adattare strategicamente alle contingenze, e da estendere compiutamente sul piano sociale. Il diritto, come sistema di trasparenza inclusiva, rende visibile la struttura debitoria del penale, e si articola differenzialmente attraverso pratiche materiali e simboliche di sutura del debito stesso, pratiche ad oggi sempre più compresse e sempre più centrate sull'utilità economica del reinserimento sociale del detenuto, quindi su una torsione ‘attuariale’ del diritto penale stesso. Delmas-Marty a partire da questa traccia si spinge a parlare di “*justice penale predictive*”, ossia di una giustizia penale che assume l'orizzonte dell'insicurezza e della prevenzione come fondamento normativo dell'ordinamento, di cui le tecnologie di gestione securitaria sono le conseguenze. Gli attuali assetti della governance sono un incrocio ed una sovrapposizione delle dinamiche disciplinari, incarnate nelle classiche istituzioni strutturali come il carcere e la fabbrica, con le più pervicaci e dinamiche tecnologie delle “*società di controllo*”, analizzate da Burroughs e Deleuze. Ciò che ci consegnano queste ultime è presto detto: forme individuali di controllo che

prendono spunto dal “*soggetto produttivo*” (Revel), ovvero da quel tipico soggetto prodotto all’interno delle griglie normative (lungo gli assi dell’utilità economica e della governabilità politica), la cui agency è sottoposta a sistemi di valutazione continua, mediati dalla natura performativa dell’esposizione stessa nello spazio sociale (Harcourt). L’economia visiva del Sovrano viene integrata da molteplici esercizi di sguardo singolari, implementati e potenziati dalle tecnologie di sorveglianza, che, per dirla con Chamayou, sono gli effetti prodotti dallo slittamento nella “*société de ciblage*”, letteralmente “società mirata”, nel duplice senso che gli si può attribuire: nel senso di obiettivo militare, *targeting* algoritmico con cui perfezionare l’efficienza bellica, e come specifica performance sociale esponibile ed attenzionabile collettivamente, oggetto di valutazione e classificazione, “*performance del controllo*”, per ritornare all’articolo già citato di Armstrong e Jefferson. La “*performance del controllo*” si appoggia sulle tecnologie esistenti, ma, soprattutto non può fare a meno di operare attraverso le “tecnologie del sé” che gli stessi dispositivi contribuiscono a produrre, adattandosi fluidamente alle condotte ed ai desiderata nel campo della sicurezza e della prevenzione. A questa altezza del discorso sulle differenti modalità di assoggettamento, invece, diventa necessario, per dare materialità politica alla critica teorica, puntare i riflettori sulle resistenze soggettive, e sull’uso antagonista che può essere fatto dei dispositivi sovrani, alla luce delle coordinate storiche e disciplinari fino ad ora esaminate.

Se la verità delle società punitive risiede concretamente nella conflittualità diffusa e nelle contro-condotte dei soggetti renitenti all’ordine della sovranità statale, è chiaro che le ricerche sulle attuali trasformazioni degli antagonismi interni all’ordine penale, sia a livello di configurazione spaziale, che al livello delle configurazioni giuridiche, devono essere approcciate da diversi punti di vista, situati dentro e contro le reti del controllo diffuso. Il progetto di “*geografia carcerale femminista*”, avanzato da Schiele, centra infatti questo punto, avanzando la proposta di un “*sapere materialmente incarnato*” nello studio delle dinamiche carcerarie. Lo sguardo etnografico della ricercatrice, infatti, non trascende ma integra ed arricchisce lo sguardo dei soggetti intervistati, mostrando come all’incrocio di genere, classe e razza il carcere si faccia vettore di gerarchizzazione dei soggetti internati. Lo spazio dell’internamento, a sua volta, produce diverse fratture asimmetriche: quella principale è chiaramente rappresentata dallo scarto tra la soggettività e le istituzioni, quella più profonda è prodotta dalle relazioni gerarchiche che si costituiscono tra le soggettività stesse. Il nodo apicale diventa quello dell’identità imposta, e le singole resistenze soggettive aprono ad una “*genderizzazione dello spazio carcerario*”, ad una sua striatura attraverso il “*divenire-donna*” che l’autrice mutua dall’opera di Deleuze e

Guattari: lo scarto psichico, aperto dal doppio livello di alienazione, rappresentato dall'identità imposta dal sistema penale e da quella imposta dai gruppi dominanti all'interno dell'istituzione carcerale, diventa il terreno su cui operano forme di soggettivazione eccedenti, che trasformano gli interstizi marginali in cui vengono relegati i subalterni in elementi di forza. Lo spazio chiuso del carcere diventa una mappa conflittuale eterotopica, solcata da piccole ma significative resistenze, in grado di incrinare la normatività interna; allegoricamente, ciò che si produce è una sorta di polifonia soggettiva che parte dai traumi, dalla fragilità e dalla privazione della vita stessa dei reclusi, e che ridefinisce le soglie di accesso del potere e le frammentazioni prodotte dal rifiuto e dalla diserzione. Sotto questo aspetto, le esperienze artistiche carcerarie rendono fruibile al di fuori dei suoi confini l'esperienza singolare del “*touch across*” (Turner), come esperienza di dissenso e di rifiuto: toccare il proprio corpo, in primo luogo, significa situarlo a cavallo tra il tempo infinito della reclusione e lo spazio chiuso della cella, quindi risignificarlo ed esprimere attraverso le esperienze artistiche, nel senso di un “*affective involvement*” che ne mostra appieno la funzione terapeutica nella costruzione di una identità soggettiva che abolisce metaforicamente la contenzione, eludendo i tempi delle norme penali e re-inventando continuamente la propria quotidianità. In maniera similare, i processi di costruzione della memoria soggettiva dell'incarceramento tagliono sagittalmente le recinzioni, materiali e simboliche, dello spazio di reclusione per trasformarlo in superficie di transito delle differenti tensioni e identità singolari, a partire dalle quali si può generare una memoria legata all'esperienza della reclusione: come esposto da Bernardt, Van Hoven e Huigen, nello studio sulla costruzione dell'identità del migrante all'interno dell'*Asylum Seeker Residence* olandese, l'identità soggettiva “*arise during the process*”, ossia nasce dentro le dinamiche di registrazione e valutazione razziale della natura e dello status del richiedente asilo. La legalità e la regolarità del sistema di accoglienza formale sono sfidate e attaccate dalla produttività della costruzione traumatica dell'identità, che si esperisce attraverso il recupero frammentario di memorie dell'esilio, delle sofferenze e delle resistenze alla morte e all'esclusione, e che si materializza attraverso l'uso di un linguaggio emozionale legato alla marginalità, a cui questa soggettività è destinata: la subalternità asimmetrica spaziale, che la colloca in uno spazio perimetrato da confini normativi e giuridici, diventa invece una posizione privilegiata nella costruzione di dinamiche di soggettivazione collettive. Il corpo situato nello spazio chiuso è necessariamente un corpo sofferente, ma cionondimeno è un corpo resistente che anela alla libertà: sottolineando l'importanza che assume questa affermazione, si può disvelare in tutta la sua potenza la finalità dell'*engagement foucaultiano* nel GIP,

lavoro caratterizzato da una forte etica della militanza *parrhesiasta*, che, nello specifico tornante delle lotte sociali contro le strutture del dominio dilaganti in tutta Europa (A. Guerin, 2013), mirava alla messa a nudo delle brutalità delle strutture penitenziarie, al miglioramento della condizione dei reclusi ed all'abolizione finale delle strutture di contenzione soggettive. La politicità rivoluzionaria di questa prestazione intellettuale collettiva fu chiaramente espressa dal rifiuto di essere avanguardia, ma bensì di mettersi a disposizione come megafono di enunciazione delle richieste collettive, riguardanti la limitazione della forza repressiva dei poteri e del riconoscimento delle libertà conquistate attraverso le lotte: il risultato di tutto ciò fu la partecipazione diretta – e l'amplificazione del protagonismo dei detenuti – al processo di trasformazione materiale del diritto penale operata attraverso le rivendicazioni soggettive e l'inversione dell'uso del diritto e dei diritti. Il “*panoptisme inversé*” di cui parla *Cliquennes* altro non è che la rappresentazione allegorica dell'uso minore e collettivo del diritto, la sovversione della legalità normativa da parte dei focolari di lotte nelle istituzioni totali, il conflitto *vis à vis* con le istituzioni secolari di amministrazione della giustizia, il tentativo di imbrigliare la disciplina attraverso la forza giuridicamente legittimata dall'agency collettiva. Dentro le lotte, lo scarto tra operatori giuridici e condizioni di produzione del diritto si assottiglia, fino a mostrare come l'eccedenza sia la principale forza creativa del mondo giuridico. Ciò che l'autore francese pensa in termini di “trasgressione” o di “illegalismi popolari”, è la formalizzazione giuridica della potenza costitutiva collettiva, della natura conflittuale, anti-individualistica e molteplice della politica: le resistenze alle istituzioni disciplinari e penali sono state – e continuano ad essere – elementi costitutivi nella produzione di saperi “parricidi” che hanno saputo fare a meno dell'ordine simbolico della sovranità per studiare i mondi della pena e della reclusione. A partire dalle tracce sollevate dai volumi, in conclusione, è possibile sottolineare la natura ellittica e non verticistica delle istituzioni penali, sia nella loro forma giuridica che in quella carceraria, il loro essere attraversate puntualmente da soggetti in-docili; in seconda battuta, ciò che risalta è lo sforzo dei ricercatori, attraverso diverse lenti, di tradurre l'indisponibilità soggettiva dei protagonisti in un nuovo approccio al discorso teorico. L'*enjeux* fondamentale rimane quello di gettare le basi per la produzione di un sapere, dunque, che si vuole militante, politicamente situato, che provi ad assottigliare la primazia dell'intellettuale per mettersi al servizio della sofferenza dei reclusi, tessendo i frammenti delle loro voci, che lavori per riattivare il garantismo come risposta alle torsioni barbariche del diritto penale del nemico e per costruire collettivamente un ordine sociale che, eliminato lo spettro del carcere, sappia fare a meno del nemico e della pena per produrre giustizia.

Riferimenti bibliografici

- BRENNER Neil (2014), *Implosion/Explosion. Toward a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Amsterdam.
- GUERIN Anne (2013), *Prisonniers en Révolte: Quotidian carcéral, Mutineries et Politique Penitentiaire en France (1970-1980)*, Agone, Parigi.
- NEOCLEOUS Mark (2016), *The Universal Adversary*, Routledge, Londra.
- SALLE Grégory (2016), *L'utopie carcérale. Petite histoire des «prison modèles»*, Amsterdam Éditions, Parigi.
- TOSCANO Alberto, KINKLE Jeff (2015), *Cartographies of the Absolute*, Zero Books, New York.